

**Su una pista
del Paese
martoriato,
il nostro
cronista
ha soccorso
un piccolo
profugo**

FAUSTO BILOSLAVO
NOSTRO SERVIZIO

NYARUBUYE. Malfermo sulle gambe, denutrito e sporco di fango ci guarda con due grandi occhioni neri, senza lacrime per piangere. È un maschietto che non supera i tre anni, con addosso uno straccio di vestito da femminuccia. Lo troviamo solo e abbandonato, all'esterno di una misera casa travolta dal saccheggio, lungo una pista infuocata nella savana ruandese. Mi avvicino con cautela e lui muove a fatica qualche passo per venirmi incontro, allungo la mano per sorreggerlo e il bambino fa lo stesso con la sua, piccola e nera.

Attorno a noi solo morte e distruzione, con le case del clan minoritario ruandese fatte letteralmente a pezzi e segnate con il gesso bianco da grande scritte "tutsi", nome dell'etnia, come usavano fare i nazisti con le abitazioni degli ebrei. Il piccolo che abbiamo trovato per caso è uno dei migliaia di orfani del Ruanda scampati miracolosamente ai massacri dei miliziani governativi. Non dice una parola e continua a fissarci con i suoi occhioni neri e vivi, nonostante sia allo stremo delle forze. Gli diamo da bere dell'acqua che sorseggia con avidità, un biscotto che divora e lo puliamo dal fango che lo ricopre. Secondo la scorta dei guerriglieri del Fronte patriottico, che controllano l'intera regione sud orientale del Paese fino al confine con la Tanzania, il piccolo tutsi sarebbe morto di stenti o divorato dalle fiere se non fosse capitato sulla nostra strada. Carichiamo il bambino sulla jeep e lui si addormenta di schianto. Si sveglierà solo davanti all'ingresso di un orfanotrofio.

A mano a mano che ci inoltriamo nella savana, scopriamo i terribili eccidi perpetrati ai danni della popolazione civile. La parrocchia di Nyarubuye si trova trentadue chilometri a nord della strada che collega Kigali, la capitale ruandese, a



Profughi ruandesi al confine con la Tanzania (Gamma)

Ho salvato un orfano del Ruanda

Vagava nella savana, denutrito e sporco. Gli ho dato acqua e biscotti, ha mangiato avidamente e si è addormentato. Con la jeep lo abbiamo portato al sicuro in un asilo. Poco più in là, dentro una chiesa, una massa informe di corpi...

Ngara e non dista più di venti chilometri dal confine con la Tanzania. La chiesa in mattoni rossi è un monumento alla fede in questo angolo selvaggio d'Africa. E al martirio. Il piazzale antistante la chiesa è cosparso di corpi e il cranio fracassato di una bambina ci fa capire che a queste latitudini non c'è spazio per la pietà. L'odore insopportabile della morte ci guida verso le costruzioni basse e confortevoli di quello che poteva essere un seminario sfregiato per sempre dall'orrore.

Centinaia di cadaveri, riversi uno sull'altro, giacciono in un'unica informe massa

umana in putrefazione. Una donna che ha tentato di scappare con suo figlio è rimasta fulminata dalle raffiche di mitra qualche metro più in là, stretta al piccolo in uno straziante abbraccio. Il caldo soffocante ha mangiato la pelle e la carne di questi disgraziati, ma le mandibole di tre bambini sono ancora spalancate nell'ultimo disperato grido di terrore.

«La gente del posto si era rifugiata in chiesta subito dopo il 6 aprile, quando fu ucciso il presidente - racconta François Rucamu Kibatsi, un tutsi alto e fiero, rispuntato dalla foresta dove si era nascosto - Sono arrivati gli

squadroni della morte degli Interamwe, le milizie civili filogovernative, e hanno fatto una carneficina. Tutte queste persone che vedete sono state uccise con le granate, a colpi di mitra o semplicemente di machete». Sono almeno 300 i cadaveri nella parrocchia di Nyarubuye, ma non si riesce a immaginare come un neonato con una maglietta rossa possa essere stato decapitato e la sua testa non si trova più.

Dentro la chiesa, un silenzio agghiacciante è rotto solo dal ronzio di un nugolo di mosche. I macellai non hanno risparmiato nulla: paramenti, banchi di preghiera, libri sacri, tutto è stato buttato per aria nell'ossessiva ricerca di qualcosa di prezioso da rubare. Rimangono mute testimoni della tragedia le tavole in legno appese ai colonnati, sulle quali è stata dipinta la sequenza della Via Crucis, e il crocifisso dietro l'altare con un Gesù bianco, immacolato. Fra le carte

disperse qua e là dal saccheggio si trovano anche i documenti degli aspiranti seminaristi della parrocchia di Nyarubuye, come Gilbert Nsabyuma, confermato nell'89 e giudicato "un bravo ragazzo". Chissà se fra i poveri copri, sparsi fra i banchi di un'aula devastata, c'è anche il suo.

Nel campo di calcio sul retro della parrocchia non si gioca più, ma restano fra le erbacce i vestiti dei condannati a morte, in alcuni casi costretti a spogliarsi prima di venir massacrati. «Se andate a guardare nella foresta qua attorno troverete cadaveri un po' dappertutto - ci dice François, lo scampato alla puli-

zia etnica - In questa zona hanno ammazzato tutti, compresa mia moglie e cinque figli. E per i vivi come me non c'è futuro».

Con la testa da una parte e il corpo dall'altra, le vittime di

Nyarubuye testimoniano l'efferatezza dei due mesi di guerra civile ruandese, anche peggiore dell'inferno cambogiano dei khmer rossi, che hanno avuto bisogno di anni per massacrare il proprio popolo. Ovunque ci si muova

sembra di vivere un incubo. Nella parrocchia come in un dispensario medico a pochi chilometri di distanza, dove i cadaveri sono allineati con le braccia ancora legate dietro la schiena.

Per documentare questa tragedia con delle fotografie bisogna entrare nel carnaio, camminare sulle ossa delle vittime e scattare le immagini trattenendo il respiro, ma talvolta non basta e lo stomaco si rivolta di fronte a tanta crudeltà.

Pochi chilometri più in là scorre il famigerato fiume Kagera, che porta un corpo al minuto verso il lago Vittoria. «Le organizzazioni internazionali stanno studiando di pescare i morti e cremarli in un enorme forno, altrimenti rischiamo un disastro ecologico e lo scoppio di spaventose epidemie» rivela uno dei 22 italiani del cantiere di Ngara in Tanzania, al confine con il Ruanda, che stanno costruendo una strada e hanno messo a disposizione uomini e mezzi per allestire alcuni dei campi profughi che ospitano 310mila rifugiati ruandesi.

Cala il sole sul macello di Nyarubuye e i morti rimangono insepolti nella savana del Ruanda, che vive il suo anno zero.

**I cadaveri sono
centinaia,
riversi uno
sull'altro fra
l'altare e i
colonnati su cui
erano state
dipinte le scene
della Via Crucis**

**Ecco una donna
uccisa col figlio
in braccio, un
neonato
decapitato. Su
tutto l'odore
insopportabile
della carne in
putrefazione...**